14.

LETTERA

DEL PROF.

SEBASTIANO CIAMPI

SULLA SCOPERTA DELL' ISOLE CANARIE

FATTA L'ANNO 1341, DAI NAVIGATORI

FIORENTINI, GENOVESI E SPAGNOLI.

Al Direttore dell' Antologia.

Frequenti lagnanze mi son fatte da molti per aver io rivolte ad altro scopo quelle cure che impiegava un tempo a prò *del bel paese, che Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe*, quasi dimentico del bel nido natio. Rispondo non esser mia la colpa, ma di fortuna. Eppure la stessa fortuna, come in ammenda del suo piato, mi presenta in mezzo alle mie ricerche sarmatiche di che appagare in qualche parte i desiderj de' querelanti, ed i miei: dico le molte importanti notizie sconosciute agli italiani delle comunicazioni colla Polonia risguardanti la storia ecclesiastica, civile, militare, politica, delle lettere, delle belle arti, e del commercio, non che delle scienze; ed inoltre il ritrovamento di non pochi documenti, che appartengono esclusivamente all' Italia. Tra questi eccovene uno de' più importanti. Voi sapete che la scoperta, o per dir meglio, il riconoscimento dell' isole già *le Fortunate* degli antichi, ora *le Canarie*, viene attribuito generalmente agli spagnuoli nell' anno 1395. (V Dictionnaire géographique universel, Paris 1825). Ma io vi mostrerò che i navigatori fiorentini, uniti ai genovesi ed alli spagnuoli a spese del re di Portogallo, partirono espressamente in cerca di esse, e le trovarono l' anno 1341, cioè anni 54 prima dell' epoca sin qui conosciuta.

Questa mia asserzione è fondata sulla relazione che vi trasmetto da me trovata nel codice cartaceo magliabechiano n. 122 classe 23 palch. 5, scritto la maggior parte prima della metà del secolo XIV com'è manifesto, oltre ad altri indizi, dalla carta e dal carattere della scrittura, che non è quella de'calligrafi de'libri, ma l'usuale delle private scritture. Molte osservazioni potrei fare a conferma dell'autenticità di quanto in esso è contenuto, e particolarmente di questa relazione, ma le rimetto ad un' altra mia, nella quale vi manderò una lettera latina di Giovanni Boccaccio a Zenobi da Strada.

Tenendo dietro alle memorie istoriche, sembra doversi conchiudere che la notizia di quest'isole in occidente non fu mai perduta. Dopo i tempi romani sene ripeterono le favole, o l'incerte notizie che ne'latini scrittori si ritrovavano. Tralasciando ciò che de'vandali e de'goti da qualcuno fu scritto, aver cioè nel venire in Italia approdato prima colà, il che giustamente rigettasi da Bory de St. Vincent (1) la più antica notizia dopo il mille l' abbiamo da uno storico genovese, il Foglietta, (2) che assicura come due capitani genovesi, Tedice Doria ed Ugolino Vivaldi andarono in traccia di esse; ma trent'anni dopo, quando Pietro d'Abano scrivea, non sen'era saputo l'esito, e credevasi che fosser periti. La loro partenza vien fissata circa l'anno 1291. Anche Pietro d'Abano ne dà il merito ai genovesi nel medesimo tempo (3). Il Petrarca (4) ne parla chiaramente esprimendosi così:,, eo (ad insulas fortunatas) et patrum memoria genuensium armata classis penetravit, et nuper Clemens VI. illi patriae principem dedit.

La spedizione che dice fatta *patrum memoria* dovette esser quella de'genovesi l'anno 1291, e giustamente il Petrarca nato nel 1304 la chiama fatta *patrum memoria*; le parole che seguitano *Nuper Clemens VI illi patriae princi-*

(1) Essais sur les Isles Fortunées etc. Paris 1811.
(2) Historia Genuens. lib. V.
(3) Conciliat. Dissert. LXVII.
(4) Vit. Solit. lib. II, sez. VI, cap. III

pent dedit, debbono molto probabilmente intendersi della spedizione de'fiorentini, genovesi, e spagnuoli dell'anno 1341; giacchè appunto nel 1344 Clemente sesto conferì la sovranità di quell' isole al principe Luigi di Spagna che non potè mai conseguirne il possesso (5). Il Tiraboschi non conobbe questa seconda spedizione, e l' investitura data da Clemente VI la fondò sulla prima spedizione de'genovesi; ma più propriamente fu prodotta da questa del 1341.

Per convalidare la narrazione che produco serve anche il seguente articolo di lettera scrittami su questo proposito dal ch. sig. conte cav. Gio. Batt. Baldelli il dì 4 decembre 1826.

" In un portolano preziosissimo della medicea, di cui dò sommaria notizia nella storia del Milione (cap. 42, nota) che fu terminato nel 1351, veggonsi segnate molte delle Canarie coi nomi che tuttora conservano. Ivi è segnato pure il gruppo delle isole di Madera col nome de *lo legname* ,,. Questo portolano fu posteriore di anni 10 al tempo del viaggio di cui si tratta, onde poteronsi avere assai precise notizie, non tanto da quei navigatori, come da altri che in dieci anni consecutivi poterono ritentar quel sentiero; quantunque dopo il 1341 o qualche anno dipoi, sembra che se ne abbandonasse ogni ulterior tentativo sino al secolo seguente; perchè Gonzalo d'Oviedo presso il Ramusio (Parte III lib. 2. p. 66) scrivea: " quest'isole stettero gran tempo che non vi si navigò, nè vi si sapea navigare, sinchè a tempo poi del re Don Giovanni II (di Spagna nel 1402, 1406) stando in Castiglia fanciullo et sotto la tutela della reina donna Caterina sua madre furono ritrovate, et vi si ritornò a navigare; perchè con ordine et con licenza di questi principi si conquistassero, come a lungo si scrive nella cronica di questo istesso principe ,,. In quel tempo Bethencourt scuoprì, o per dir meglio riconobbe l' isole di Madera; anche Pietro Martire d' Angle-

(5) Tiraboschi St. della letterat. Italiana T. IV, lib. I, cap. V, §. VX.
È anche di non lieve momento che questa narrazione si trovi in un codice scritto nei tempi di cui si tratta, e quando il Petrarca potea aver quarant'anni in circa, dicendosi nella intitolazione della lettera che erano *noviter repertae*; espressione da doversi riferire a chi la trascrisse nel codice o l'anno stesso 1341 o poco dopo.

ria descrivendo lo sbarco fatto alle Canarie da Pietro d'Aria l'anno 1514 ne parla come d'una scoperta (6); medesimamente Luigi Cadamosto che ne' medesimi tempi scrisse il libro " Navigatio ad Terras ignotas ", stampato nell'opera intitolata: Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum. Basileae apud Joannem Hervagium an. 1532 ", tratta dell'Isole Canarie come d'una nuova scoperta. Merita speciale attenzione quel che raconta al capitolo 8 " Usuvenit aliquando ut e nostris corripiantur aliqui, quos canarii ad contumelias servant, et ut publico sint ludibrio lanii officio fungi eos cogunt, eisque exenterandis bobus et suibus addictis, quod apud eos ignominiae speciem, et dedecoris ducitur magnum " (*)

Egli è ben da maravigliarsi all'udire che gente selvaggia, senza l'uso de' vestimenti, e senza verun incivilimento avesse per azione ignominiosa, e disonorevole l'uccidere e sventrare i bovi ed i porci; mentre all'opposto in paesi che pretendono alla più fina civiltà vedonsi con indifferenza tutto dì, ed a tutte l'ore fare in pubblico queste operazioni coll'assistenza di chi sene diletta, ed in ispecie de' fanciulli che vi si attruppano. Ciò conferma sempre più che l'eccesso o l'abuso dell'incivilimento in cui si trovano alcune nazioni conducono alla barbarie, e tolgono agli uomini quella sensibilità e quel ribrezzo, che i selvaggi mantengono, perchè son meno snaturati dalle male abitudini, e dai pregiudizii.

Quantunque siano tanti gli antichi scrittori italiani che parlano delle isole Fortunate ó Canarie, ciò non di meno il citato Bory de St-Vincent, dichiarò non conoscere scrittore più antico del Cadamosto (Bory de St. Vincent essais sur les isles fortunées pag. 6) ed invece di citare il Fogtietta, si contenta di citar Gomàr (Istoria dell'Indie) all'occasione di dire che un *Doria* et un *Viraldo* (cioè Vivaldo) genovesi l'anno 1291 viaggiarono sulle coste occi-

(6) Petri Martyris ab Angleria mediolanensis etc de rebus Oceanicis et orbe novo decades tres. Basileae apud Joannem Bebelium 1533.

(*) L'originale del Cadamosto è in italiano, e fu tradotto in latino da Arcangelo Madrignano.

dentali dell' Affrica. Con ragione anche il Tiraboschi riprende e smentisce l'affermato dal sig. Ab. Lampillas quando scrisse che " gli scrittori Italiani attribuiscono così francamante ai genovesi, questo scuoprimento (delle Canarie) mentre appena si trova autore di que' che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de' genovesi,,. (Saggio parte II, T. I, pag. 232.)

Ma se poco fosse stato quel che se ne seppe sino al tempo del Tiraboschi, anzi dirò sin' ad ora, ecco un nuovo documento, che per la data certa, e per li particolari che vi si trovano dello stato di quell' isole, sì riguardo all' interno, che alla situazione loro geografica, può dirsi il primo ed il più antico di quanti n' esistono.

Io non mi diffondo nel farne confronto con quanto se ne è scritto posteriormente; ma per ciò che ho veduto quasi tutto vi corrisponde; e quantunque si nomini la Canaria e le altre isole si prendano in generale senza chiamarle a nome, ciò fa credere che vi si comprendessero anche quelle di Madera; onde ne concludo che li Italiani (ed in particolare i genovesi) sono stati i primi che abbiano dato lumi per lo scoprimento delle terre oceaniche non conosciute; e sebbene alla spedizione loro fossero aggregati gli spagnuoli (quantunque alla prima non sappiamo che fosservi altri che genovesi) ciò non dimeno è manifesto che i soli spagnuoli si credettero in istato d' esporsi all' impresa da per sè soli, e che s' unirono ai genovesi, come pretendenti al possesso di quelle scoperte e di quelli acquisti che far si potevano.

In secondo luogo io ne deduco che siccome i genovesi andarono in cerca delle Canarie, ed altre isole espressamente, e non condotti dal caso, perchè vi erano tradizioni e memorie d' altri navigatori più antichi, così non bisogna credere che il Colombo fosse mosso a tanta impresa da semplici congetture sue proprie; ma dovette conoscere, ed avere dei lumi d' altri navigatori genovesi che gli tenevano con gelosia, e quasi con mistero, e forse trovogli in memorie e scritture dopo la morte d' alcune di quelli. E che mistero facessero di più cose è ben chiaro dal dirsi

in questa relazione che Niccoloso da Recco capitano genovese d'una parte delle navi, interrogato *non volle rispondere su molte altre cose.* Nè ciò dico per iscemare la gloria del gran Colombo; chè senza il suo coraggio, ed il suo sapere poco avrebbegli giovato l'aver notizia di terre incognite; ma voglio da un lato far vedere che la conoscenza di terre incognite oceaniche fu in Italia molto probabilmente più antica di quel che si pensa; dall'altro che la risoluzione di Colombo non fu da progettista, o da semplice calcolatore cosmografico; ma dovette avere de' fondamenti di fatto che servivano ad alimentare le sue speranze in mezzo agli ostacoli, ed ai patimenti che dovette soffrire prima di giungere allo scopo che s'era proposto.

Eccovi dunque la detta relazione pregandovi di pubblicarla ad onore d'Italia nel vostro giornale applauditissimo dovunque il sapere è in pregio. Per comodo di chi amasse leggerla in volgare ne ho fatta la traduzione; e perchè tutto il racconto è piuttosto rozzo, e risentesi de' pregiudizj popolari di quell'età, perciò mantenni il colore d'antico stile, non per ricondurre indietro la lingua, e perchè io creda un'eleganza scriver così, ma bensì perchè uno stile tinto d'antico sarà più in armonia con l'andamento, ed i pensieri di quella narrazione; stimando io che i traduttori non abbiano da dimenticarsi del tempo, delle idee, e della lingua dell'autore; dovendo possibilmente sostituirvi un carattere uguale, come fanno i pittori nel copiar gli antichi, che non adattano la composizione ed il soggetto allo stile proprio, ma cercano di presentar tutto in uno stile che all'autore s'addica.

De Canaria et de insulis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis.

Anno ab incarnato verbo MCCCXLI a mercatoribus florentinis (7) apud Sibiliam Hispaniae ulterioris civitatem morantibus Florentiam literae allatae sunt ibidem clausae (8) XVII. Kal. Decem-

(7) In margine è scritto della stessa mano *Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis Consobrinus filiorum Gherardini Gianis.*

(8) Si avverte il lettore, che nel codice non sono dittonghi secondo l'uso di quell'età più comune.

bris anno iam dicto, in quibus quae disseremus inferius continentur.

Ajunt quidem primo de mense Julii hujus anni duas naves, impositis in iisdem a rege Portogalli opportunis ad transfretandum commeatibus, et cum his navicula una munita, homines florentinorum, januensium, et hispanorum castrensium et aliorum hispanorum a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes insuper equos et arma, et machinamenta bellorum varia ad civitates et castra capienda, quaerentes ad eas insulas, quas vulgo repertas dicimus, et ad has favente vento secundo post diem quintum pervenisse omnes: et demum mense novembris ad propria remeasse, secum haec pariter afferentes: primo quidem IIII homines ex incolis illarum insularum duxere; pelles praeterea plurimas hircorum, atque caprarum, sepum, oleum piscis et phocarum exuvias, ligna rubra tingentia, fere ut verzinium.... dicunt experti talium, illa non esse verzinium. Insuper et arborum cortices aequo modo in rubrum tingentes, sic et terram rubram, et hujusmodi.

Verum Niccolosus de Recco (9) Januensis alter ex ducibus navium illarum rogatus ajebat a Sibilia civitate usque ad praedictas insulas esse millia passuum fere nongenta. A loco vero cui hodie nomen est caput sancti Vincenti longe minus a continenti distare; et primam ex compertis insulis fere CL. millia passuum habere circuitus, lapideam omnem, et sylvestrem abundantem tamen capreis et bestiis aliis, atque nudis hominibus, et mulieribus asperis cultu et ritu; et in hac dicebat se cum sotiis majorem partem pellium ... sumpsisse, non ausi nimium insulam infra ingredi. Inde ad aliam insulam fere majorem praedicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in littore viderant, homines pariter et mulieres, fere nudi omnes. Esse aliquos qui videbantur aliis prominere, tegebantur pellibus caprinis pictis croceo et rubro colore, et, ut poterat a longe comprehendi, delicatissimis et mollibus; sutis satis artificiose ex visceribus; et ut in eorum actibus poterat comprehendi videbatur eos habere hominem principem, cui omnes reverentiam et obsequium exhiberent. Quae gentium multitudo ostendebat se cupere cum his qui in navibus erant habere commercium, et moram trahere; sane cum ex navibus naviculae quaedam magis littori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam minime descendere ausi sunt. Erat quidem, ut referunt, idioma eorum sane politum, et more italico expeditum; qui tamen videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati

(9) Niccoloso, e Niccolosa erano nomi proprii d'uomini e di donne in quell'età. Tra le lettere del Petrarca vene sono alcune ad un Niccoloso.

sunt, ex quibus quosdam cepere, et ex iis sunt quos adduxerunt. Demum cum nihil ibi utilitatis cernerent nautae, discessere. Circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septemtrione, quam ab austro cultam, videntes ibidem casas plurimas, ficus et arbores et palmas datilo steriles, palmas et hortos et caules et olera; et ob id ibidem ex navibus XXV deposuere cum armis, qui perscrutantes, qui in domibus illis essent, in eis invenere circa XXX homines, nudi (sie) omnes, qui perterriti visis armatis, illico aufugere, hi vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio, et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et cum ostia clausa invenissent cupientes introrsum videre, lapidibus infringere ostia caepere, quam ob rem in iram versi qui abierant, altissimis clamoribus complere loca caeperunt. Tandem ostii fractis clausuris fere per omnes illas domos intravere, nec aliud in eisdem invenere praeter ficus siccas in sportulis palmeis bonas, uti'cesenates cernimus, et frumentum longe pulchrius nostro; habebat quippe grana longiora et grossiora nostro, album valde. Sic et hordeum, et segetes alias, ex quibus, ut rati sunt, juvabantur incolae. Domus vero cum essent pulcerrimae et lignis pulcerrimis contectae introrsum omnes erant albissimae; tamquam ex gypso viderentur albatae. Invenerunt insuper oratorium unum seu templum, in quo penitus nulla erat pictura, nec aliud adornamentum praeter statuam unam ex lapide sculptam, imaginem hominis habentem, manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis, more suo, obscoena tegentem, quam abstulerunt, et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes. Haec quidem insula habitatoribus plena est et colitur, et ab incolis granum, segetes, fructus, et potissime ficus colliguntur. Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt, aut farinam conficiunt, quam et absque panis confectione aliqua manducant, aquam potantes.

Ab hac vero insula discedentes nautae cum multas distantes ab hac per V millia, vel X aut XX ant XL passuum cernerent, ad tertiam navigarunt, in qua nil aliud praeter proceras arbores, plurimum atque directas in coelum invenerunt. Inde ad aliam navigantes et rivis et aquis optimis copiosam invenerunt, et in eadem ligna plurima et palumbos, quos baculis et lapidibus capiebant et comedebant, invenerunt. Hos dicunt minores nostris, et gustui tales aut meliores. Ibidem etiam viderunt esse falcones plurimos, et aves alias ex raptu viventes. Hanc autem non multum perambularunt cum deserta videretur omnino. Interim tamen ante se viderunt insulam aliam, in qua lapidei montes apparent excelsi nimis, et pro majori temporis parte nubibus tecti, et in ea pluviae crebrae; quae tamen sereno

tempore apparet pulcerrima, et a piscatoribus videtur habitata. Inde ad alias plures insulas, alias habitatas, alias vero desertas adiere numero XIII, et quantum ulterius incedebant, tanto plures videbant, apud quas mare tranquillum longe magis, quam apud nos sit; et repererunt fundum anchoris aptum, et admodum portuosae sunt, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparent quoque insulae V numero habitatae ex XIII ad quas iverunt; invenerunt sine habitatoribus plurimas; non tamen aequaliter habitantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas dicunt idiomatibus adeo inter se esse diversas, ut invicem nullo modo intelligantur, et insuper nullum navigium, aut nullum instrumentum esse per quod possint de una insula ad aliam pertransire, nisi natatu facerent. Invenerunt insuper et aliam insulam, in qua non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparuit. Dicunt enim in hac montem esse extremae altitudinis, pro existimatione XXX millia passuum, seu plurium, qui valde a longe videtur, et apparet in ejus vertice quoddam album: et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cujusdam habere; attamen non arcem sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cujus apparet in summitate malus magnitudinis in modum mali cujusdam navis, ad quem appensa pendet antenna cum velo magnae latinae navis in modum acuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento, et extenditur plurimum; dein paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longae navis; demum erigitur, et sic continue agitur; quod undique circumdantes insulam fieri advertere. Quod monstrum cantatis fieri carminibus arbitrantes in eamdem insulam descendere ausi non sunt. Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare. Tamen apparet eas non dites insulas, namque nautae vix expensas viatici exportati resumpsere. Quatuor vero homines, qui portati sunt aetate imberbes, decora facie, nudi incedunt, habent tamen hujusmodi femoralia, cingunt autem lumbos corda, ex qua fila pendent palmae, seu unicordae in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio, seu duorum ad plus; his quidem tegunt pubem et obscoena ex anteriori et posteriori parte ni vento, vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi, et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum, fere, et cum his teguntur, nudis pedibus incedentes.

Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hi nihil penitus ex idiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et plurimis eis locutum sit; magnitudinem vero nostram non excedunt; membruti, satis audaces et fortes et magni intellectus, ut comprehendi potest. Nutibus loquuntur eis, et nutibus ipsi respondent,

mutorum more. Honorant se invicem, verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palmae habet, reliqui vero tres eorum picta croceo et rufo. Cantant dulciter, et fere more gallico tripudiant, ridentes sunt et alacres, et satis domestici, ultra quam sint multi ex hispanis. Hi postquam in navi positi sunt panem et ficus comederunt, et eis sapit panis, cum antea numquam commedissent; vinum omnino renunciant, aquam potantes. Comedunt frumentum, et bordeum plenis manibus, et caseum et carnes; quarum eis, et bonarum permagna copia est; boves autem, aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimas et pecudes, et sylvestres apros. Onerosa sunt eis aurea et argentea nummismata, omnino eis incognita; similiter et aromata nullius materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa coelata, enses, gladii omnes eis, non apparet ut viderint unquam, vel se penes habeant: fidei et legalitatis videntur per maximae; nil eis esibile datur uni, quin ante quam gustet, aequis portionibus diviserit ceteris, qui portionem suam dederit. Mulieres eorum nubunt, et quae homines noverunt more virorum femoralia gerunt. Virgines autem omnes nudae incedunt: nullam verecundiam ducentes sic incedere. Hi autem habent, prout nos, numerorum unitates, decinis praeponentes hoc modo

1. Nait 2. Smetti 3. Amelotti 4. Acodetti 5. Simusetti 6. Sesetti 7. Satti 8. Tamatti. 9. Aldamorana 10. Marava 11. Nait-Marava 12. Smatta-Marava 13. Amierat-Marava 14. Acodat-Marava 15. Simusat-Marava 16 Sesatti Marava ec. „

Sin qui arriva la relazione; ma sembra che non fosse trascritta per l'intiero, essendovi la pagina di dietro bianca, come per continuarne la scrittura.

Della Canaria e dell'altre isole oltre Ispania nell'Oceano novamente ritrovate.

Correndo anni Domini MCCCXLI vennono a Fiorenza lettere de'mercadanti fiorentini, (10) che erano in Sivilia città de la Spagna ulteriore, et quivi sugiellate a' XV di novembre, dove era scritto quanto disotto racconteremo.

Dicono dunque come a dì primo luglio di questo anno sopradetto, dua navi provedute per lo re di Portogallo

(10) Nel margine è scritto dalla stessa mano: *il fiorentino che fu capitano in queste navi è chiamato Angiolino del Tegghia de' Corbizzi Consobrino de' figliuoli di Gherardino di Gianni.*

d'ogna bisognevile per lo passaggio, et con esse un'altra navicella bene guernita, con giente de'fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et altra giente d'Ispania sciolte le vele dalla città di Lisbona presono l'alto, conducendo con se cavalli, armi et macchine di guerra per isforzare cittadi et castella, et andaro a cercare quelle isole che vulgarmente è voce essere state trovate. Tutte le dette navi con favore di vento in capo al quinto dì arrivate colà, vennono in dietro, et alle case di loro giunsono in novembre riportando le prede che ora diremo; et primieramente condussono quattro huomini degli habitatori di quelle isole, et anchora pelli di becchi et di capre in buondato, et sevo, olio di pesce, et spoglie di foche, et anche lignami rossi, che tingono quasi fussono verzino, e fatti a simile del verzino; ma que' che di tali cose hanno cognoscimento dicono non essere verzino; et anco portonno delle buccie degli alberi buone similemente a tignere in rosso et della terra rossa et simili. Uno poi dei capitani delle navi chiamato Niccoloso da Recceho da Gienova addimandato dicea essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole, ma dal luogo che ora Capo di San Vincentio è detto essere distanti meno dal Continente: che la isola prima ad essere trovata ha miglia quasi CL di circuito; sassosa tutta, et selvosa et abondante di capre, et altri bestiami; gli huomini et le donne andare nude et essere salvatiche per li costumi et li riti. Dicea se con li sua compagni aver in quest'isola preso la parte maggiore delle pelli; et non havere havuto arditanza d'entrare molto dentro a quella. Da quivi trapassati in altra isola quasi maggiore vidono venirsi all'incontro sul lido moltitudine grande, homini et donne, che quasi tutti erano nudi. Alcuni che pareano più alti vestivano pelli caprine tinte di giallo, et di rosso, e, secondo parea di lungi, morbidissime e delicatissime, cucite con assai artificio di corde de'budelli; e come poteasi cognoscere dagli atti di loro mostravano avere un principe, che riverito era da tutti et honorato. Quella moltitudine di giente mostrava desiderio d'avere abboccamento et commercio, et trattenersi con que'di sopra le navi. Allora le più piccole

di quelle navi andate più di vicino al lido, nè potendo in maniera veruna capire l'idioma di quelli non ebbono animo di scendere. Avea, secondo che dissono, quell' idioma molta polizia, et a modo dello italiano era spedito assai. Ma veggiendo coloro come niuno delle navi scendesse, vene furo alcuni che si sforzaro d'arrivare a quelli notando; sì che ne presono certi, e sono li condutti da loro. Finalmente veduto i marinai che non veniane loro utile nessuno, dipartironsi da quel luogo, e fatto il giro di fuori dell'isola, conobbero quella essere molto meglio coltivata nelle parti del settentrione che in quelle del mezzodì. Vidervi case molte, fichi, et albori, et palme et ortaglie, et cavoli et altri erbaggi buoni da essere mangiati; per che sbarcaronvi XXV de'loro con armi i quali cercando chi dentro fosse di quelle case, trovorno esservi circa XXX persone tutte ignude: le quali spaurite in vedere quelli armati, se ne diero alcune a fuggire, et empiero di alti gridori que'luoghi. Entrati dentro nelle case viderle fabricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi et bellissimi ricoperte; et perchè trovorno le porte serate, e vollono vedere come dentro fossono, quelle infransono co'sassi et apprironle; per che gli abitatori che erano iti via, sdegnatisi empiero di grandissime grida que' luoghi; all'ultimo rotte le porte quante n'ebbono trovate, entraro per la case, dove non altro era che fichi secchi, buoni che pareano di que'da Cesena, entro a sporte di palma, et frumento assai più bello che 'l nostro havendo li grani più lunghi et grossi, et sendo anche più bianco; et similmente dell' orzo, et altre biade che quelli habitatori cibavano. Le case fatte, com'erano, di pietrami bellissimi, et di bellissimi legni erano dentro imbiancate che pareanó di giesso. Vidono anche una chiesuola, dove pittura non era, nè altro adornamento, fuori di una statua di pietra avente la imagine d'homo con una palla in mano; coperte le vergogne con brache di palma secondo l'uso degli habitatori di quel paese, e la tolsono, e caricatala sulle navi la portaro a Lisbona. È questa isola ripiena d'habitatori, et benissimo coltivata, et vi ricolgono grano, biade, frutta, e più di qualunch'altra cosa, fichi. Il grano et le

biade sono manucate da loro od a modo degli uccelli, od in farina, che mangiano senza pane farne, et beono acqua.

Partendo i marinai da questa isola, et vedutene altre in lontananza, quale di V miglia, quali di X, o di XX, o di XL, andaro ad una terza isola, dove non trovaro altro che alberi altissimi e diritti inverso del cielo; di quivi passati in altra viderla abondare di rii et acque bonissime, et di lignami et di palombi che uccideanli con sassate o con bastonate, et poi mangiavanli; dicono quelli essere più piccoli de'nostri, ma uguali al gusto, o migliori; et trovaronvi ugualmente de'falconi, et altri uccelli che vivono di rapina. Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto diserte; niente dimeno vidono dirimpetto un'altra isola dove pareano grandi montagne petrose e la maggior parte di nugoli sempre coperte con ispesse pioggie, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima, e da pescatori habitata, e dopo quella passorno ad altre isole molte, quali habitate, quali nò, XIII di numero; et quanto più innanzi andavano tante di più ne vedeano, presso delle quali era il mare tranquillo più che non è tra noi; trovaronvi un fondo molto adatto per le ancore, et erano piene di cale, et abondanti d'uccelli marini. Cinque di quelle isole viderle habitate; delle altre XIII alle quali giunsono ne trovaro molte non havere habitatori, nè ugualmente le altre sono habitate; ma quali più, quali meno. Et oltra di ciò essere infra loro per li idiomi diverse sì che non intendonsi le une coll'altre, et non hanno le navi, od altro arnese per far lo passaggio d'una in un'altra isola, ma vannovi a nuoto.

Trovorno anche un'altra isola, dove non vollero calare, perchè agli occhi di loro apparve una certa maraviglia. Dicono che vi sono de'monti altissimi, a stima XXX miglia, et anco di più, che vedonsi molto di lungi, et sulla vetta vi appare un certo biancore; e tutto il monte è sassoso, quello biancore ha sembiante d'una rocca, nè è rocca; ma lo credono un sasso acutissimo, di cui sulla vetta sia un albero della grandezza dell'albero di qualche nave, cui stia appesa un'antenna con vela di grande nave latina

a simile d'uno scudo spianata che tratta in aria per li venti distendesi molto; e quindi sembra poco a poco ribassarsi, e poi di nuovo rialzarsi l'albero simigliante a quello di una grossa nave, et così continuamente si muove.

Girando attorno dell'isola da ogni lato vedeano accadere lo stesso; lo che stimando essere per virtù d'incantesimo, non ebbono ardire di scendere in quella isola.

Molte altre cose trovorno che il detto Nicooloso non volle raccontare. Pare solo quelle isole non essere ricche, imperciocchè i marinaj appena poterono ripigliare le spese dello viatico. Erano i quattro homini che condussono, della etade senza barba, et di bello sembiante, portavano brache, et haveano ricinta a'lombi una corda, dalla quale pendeano fila di palma spesse et lunghe da uno a due palmi; et per esse cuopriansi le vergogne di innanzi et di dietro, se non che il vento od altro le inalsasse; non sono tonduti, et hanno lunghi et biondi i capelli sino quasi all'ombelico: cuopronsi di questi, et camminano a piedi nudi. La isola d'onde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre; nè ponno essere intesi da idioma nessuno, essendo stato parlato loro con diversi; in statura non passano la nostra; sono membruti, animosi et forti, et d'intendimento grande, come sene può fare giudicio. Parlano con loro per accenni, et essi per accenni rispondono a maniera de'mutoli; hannosi rispetto tra loro, ma particolarmente verso di uno de'loro; et ha questi brache di palma, et i tre rimanenti hannole tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano a maniera quasi fussono franciuosi; sono giulivi et svelti, et assai dimestici più che molti spaniuoli non sono.

Poichè entraro nella nave si misono a manucare de'fichi et del pane, che pare loro buono assai, non avendone per l'innanzi mangiato mai; il vino ricusanlo affatto, e beono acqua sola. Mangiano bensì frumento et orzo a giumellate, cascio, et carne, che ne hanno delle buone, et in buondato; bovi, cammelli, asini non ne hanno, ma capre molte et pecore et cinghiali. Sono loro di peso inutile et grave i danari d'oro et argiento; che non li cognoscono, come ne anche gli aromati di qualunche natura. Collane

d'oro, vasi intagliati, sciabole, spade d'ogna sorta par che non habbianne vedute mai; mostrano anche di havere fidanza, et lealtà infra di loro, per quanto si può far congettura, principalmente perchè niuna cosa manucabile dassi ad alcuno di loro, senza che prima di manucarla non siano divise uguali porzioni agli altri da colui che dettegli la porzione.

Le donne di loro maritansi, et le già maritate portano brache a modo di homini; le tuttavia fanciulle vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così. Hanno come noi le unità de' numeri et mettonle dinanzi alle diecine così:

1 Nait. 2 Smetti. 3 Amelotti. 4 Acodetti. 5 Simusetti. 6 Sesetti. 7 Satti. 8 Tamatti. 9 Aldamorana. 10 Marava. 11 Nait-Marava. 12 Smatta-Marava. 13 Amierat-Marava. 14 Acodat-Marava. 15 Simusat-Marava. 16 Sesatti-Marava. ec.

NB. Dove sono i punti non si è potuto o affatto, o chiaramente intendere la scrittura dell'originale.

Il citato Cadamosto al cap. 8. afferma egli pure degli abitanti delle isole Canarie che " idiomate differunt adeo ut alter alterum haud intelligat ,,

(Estratto dall'Antologia Num. 71, 72.)